Un augurio gradito

Un augurio gradito è quello qui rivolto al pubblico dalla giovane attrice cinematografica Giovanna Ralli. Giovanna, che abbiamo già visto in « Anni facili » e « Villa Borghese » e che vedremo ancora in « Prima di sera » e in « I tre ladri », ha una spiccata simpatia, come la foto lascia chiaramente intendere, per le tradizionali uova e campane pasquali di cioccolato

TRA LA FOLLA IN VISITA ALLA XXXII FIERA DI MILANO

Festosa passeggiata nella città dei traffici

Piccola storia della grande esposizione - Il colore dell'alluminio - L'orologio elettronico - Una vettura tramviaria senza rotaie nè linea aerea - Nel Palazzo delle Nazioni

DALLA REDAZIONE MILANESE

MILANO, aprile.

La Fiera di Milano, per la importanza che ha acquistato, sembra l'erede più diretta delle florcali esposizioni internazionali degli ultimi anni del secolo scorso, piene di cupole, di stucchi, di arabeschi e di cianfrusaglie, ma che davano un'immagine gioiosa del mondo unito in una sola città, con le bandiere, i prodotti, i campionari della scienza e della tecnica portati dai vari Paesi e dai più lontani. La Fiera di Milano ha conservato, tra l'altro, anche negli anni più difficili della vita europea, quello che è stato l'ideale delle vecchie esposizioni: il carattere cioè essenzialmente internazionale del mercato. E' l'ultima venuta, come si dice, la rassegna milanese, dopo quelle di Parigi, dell'America, che sono tutte più anziane. Ma la Fiera di Milano, che un poco segue il rapido sviluppo della metropoli lombarda, già s'è conquistato un posto di primo piano in Europa e nel mondo. Come si sa essa è nata nel '20. Ma era per Milano un'antica ambizione, tanto che, nei primi anni del secolo scorso, poco dopo la rivoluzione francese, già abbiamo una prima rassegna campionaria ordinata nell'illustre palazzo della Brera: una piccola Fiera, con i prodotti artigiani e industriali di Milano e di altre città. E una altra Fiera l'abbiamo nel 1898. Erano tentativi, sia pure modesti, che però esprimevano una ambizione cittadina abbastanza radicata

La Fiera oggi e nel suo pieno sviluppo; è un grande mercato mondiale. Ma a parte la sua importanza tecnica e commerciale, la Fiera ha un elemento spettacolare, psicologico per così dire, un senso di ottimismo e di festa, che non è estraneo ai grossi affari e alle relazioni commerciali.

Una enorme folla accorre alla Fiera, per vedere, per curiosare, per passare qualche ora: circola nei viali, nei padiglioni, si ferma stupita e ammirata davanti alle macchine, o assiste al loro funzionamento con vivo interesse. E' una folla che vuol sapere, che vuol interessarsi di tutto. Esce poi dai cancelli un poco ubriaca, ma contenta. E i milanesi sono tra i primi ad accorrere, con i parenti venuti da fuori per l'occasione. Nè la Fiera delude mai. Essa resta uno spettacolo grandioso e avvincente, nella sua vita pulsante e provvisoria. Ha il traffico di una vera città: i trenini multicolori, affollatissimi, la percorrono in lungo e in largo, insieme con le auto: è un traffico particolare, lento e tranquillo, proprio della passeggiata. La Fiera ha il colore dell'alluminio, un grigio lucido, che si alterna con quello trasparente delle vetrate. La sua architettura è un po' la sintesi di una città moderna, con le sue torri di ferro argentato, i suoi edifici rettilinei, lisci e nudi, gli ampi e simmetrici spazi coperti di vetro: il Palazzo delle Nazioni, quello della Montecatini, della Meccanica e dell'Arredamento che è tra i più grandi della Fiera, seguono tutti una stessa armonia architettonica, costituita di linee rette, che si spezzano, si allungano, si moltiplicano, senza mai fare una curva. Un gioco di prestigio.

Battuti in casa

Il Palazzo delle Nazioni è tra i più affollati, com'è naturale. E' un poco un viaggio, attraverso i vari paesi, che espongono, oltre alle loro novità, anche ciò che è caratteristico. La Francia ha voluto presentarsi alla Fiera milanese con un'immagine tutt'altro che tradizionale: e una rassegna quasi completamente dedicata alle industrie radioelettriche ed elettroniche, con apparecchi tra i più moderni oggi costruiti. La Francia si presenta, nelle varie esposizioni all'estero, sempre con un carattere unitario, un tema unico. E con il tema dell'industria radiotecnica ed elettronica la Francia ha voluto onorare e ricordare gli inventori, gli scienziati della telegrafia e della telefonia. Nella rassegna, spicca una grande novità: il primo orologio elettronico costruito nel mondo. La Svizzera, come si vede, è stata per così dire battuta in casa, nel suo proprio campo. Ma la mostra svizzera, alla Fiera di Milano, non è meno attraente degli altri anni. Essa è dedicata sopratutto al turismo, accompagnato dalla produzione industriale. E' interessante tra l'altro nel padiglione una vettura-modello per comunicazioni urbane, che corre elettricamente, ma senza rotaie nè linea aerea, poichè immagazzina automaticamente energia durante il percorso, alle fermate stabilite.

Affollatissimo, in ogni ora del giorno, è il padiglione dell'URSS, tra i più vasti della Fiera. Entrando nel padiglione s'è attratti dagli enormi arazzi che coprono le pareti, dai campionari di arano dorato esposti nel settore dedicato ai colcos. La rassegna sovietica nel Palazzo delle Nazioni in buona parte presenta campionari di prodotti petroliferi, di carbone, di antracite, modernissime attrezzature sanitarie, radiorilevatori. L'URSS espone anche, nel Palazzo della Meccanica, apparecchi elettronici, tessili, ottici, e in un altro settore della Fiera macchine agricole, automobili, macchine trivellatrici per il petrolio.

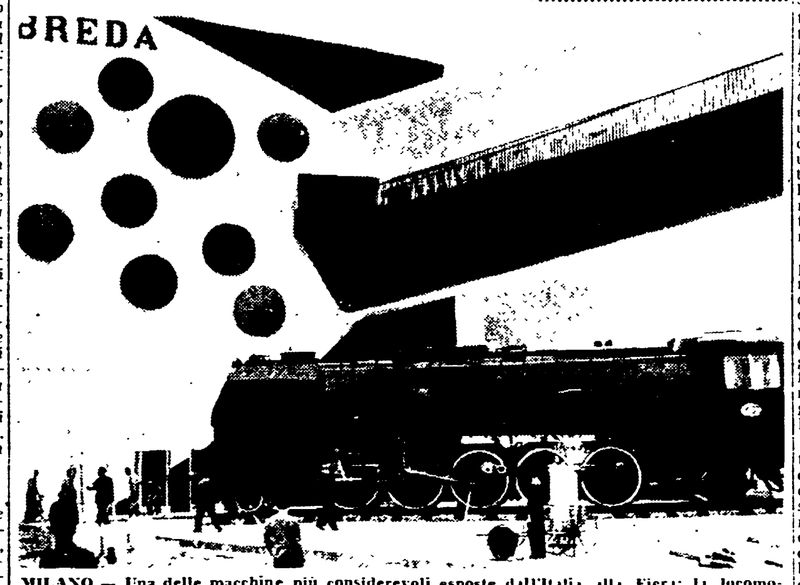
Strumenti e pellicce

Una partecipazione molto larga, come si vede. Nel padiglione del Palazzo delle Nazioni, particolare importanza è stata data ai campionari chimici e minerali, ai tessuti, ai tappeti, agli strumenti musicali, all'abbigliamento. Ci sono modelli di pelucce, di abiti, cristalli, porcellane di caratteristica e bella fattura, che richiamano l'attenzione su un aspetto della vita sovietica poco conosciuto da noi.

Sarebbe lungo descrivere tutti i settori del Palazzo delle Nazioni, quelli dell'Inghilterra, degli Stati Uniti, della Ungheria, della Bulgaria, che ha una vasta rassegna campionaria per la prima volta in una esposizione internazionale.

Il Palazzo delle Nazioni « un po' il simbolo della Fiera. Ma il Palazzo della Meccanica, i padiglioni delle varie industrie italiane presentano campionari d'importanza europea. Lo sforzo, l'intelligenza, l'invenzione dei nostri tecnici, dei nostri operai, le macchine della Breda, della Montecatini, di altri complessi nazionali gareggiano con notevole prestigio con le industrie estere. Occorrerebbe entrare nei particolari per illustrare tutto questo, mentre qui s'è voluto solo descrivere una passeggiata nella Fiera, nella bella e moderna città dei traffici.

MARIO SCHETTINI



MILANO — Una delle macchine più considerevoli esposte dall'Italia alla Fiera: la locomotiva a vapore della Breda, lunga venticinque metri e del peso di duecento tonnellate

Petrucci e la censura

Il dott. Antonio Petrucci, sul *Popolo* di ieri, se la prende con me, perchè l'avrei trattato, nell'articolo apparso venerdì su queste colonne, da rovellino. A parte il fatto che questa parola non ricorre mai in quanto ho scritto a proposito dell'ex direttore della Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, a me risulta che *Il matrimonio*, uscito non molti giorni fa, rappresenta per Petrucci il debutto nella regia di film a lungometraggio, dopo un certo tirocinio come documentarista; se la mia cultura filologica in fatto di cinema è lacunosa per quel che concerne la voce « Petrucci », prego l'interessato di farmi pervenire l'elenco completo delle sue opere, dopodichè, glielo assicuro, non sbaglierò più

Petrucci sostiene poi che io finga di ignorare che « la cosiddetta censura preventiva è una facoltà concessa dalla legge al produttore e non un obbligo ». Già, è una facoltà, come era sotto il fascismo la « facoltà » di iscriversi al P.N.F.; sono che, se per esempio un copione non era iscritto, lo licenziavano, e così, oggi, nel cinema succede che la Banca Nazionale del Lavoro non concede una lira di credito ai produttori che non abbiano presentato il copione dei loro film all'approvazione dei burocrati di via Veneto, i quali, giovandosi di questo ricatto economico, bocciano qualsiasi progetto poco conformista; se poi, attraverso movimenti di opinione pubblica, discussioni, compromessi e lotte si riesce ancora a fare film dignitosi, ciò va a tutto merito del pubblico, dei cineasti e di certi produttori.

Comunque, il problema della censura, come tutti gli altri problemi dibattuti in questi giorni di crisi per il nostro cinema, è ben più vasto, e torneremo nei prossimi giorni a considerarlo con l'ampiezza che merita.

F. G.

UN CAPOLAVORO DI CHARLIE CHAPLIN E' RITORNATO SUGLI SCHERMI ITALIANI

LUCI DELLA CITTA'

Un film realizzato con molte difficoltà tra il '28 e il '30 riappare in tutta la sua vivezza dinanzi al nostro pubblico — Il vagabondo, la città e la giovane cieca — Una pantomima romantica che anticipa « Luci della ribalta » — Polemica stringente ed alta poesia

Torna in Italia *Luci della città*, uno dei più importanti film di Charlie Chaplin, quello che egli realizzò con molte difficoltà tra il 1928 e il 1930. Questo avvenimento, più che di una *ripresa*, ha il sapore di una *prima*, forse la più importante *prima* di questa annata cinematografica. Ventiquattro anni di polvere si erano posati sulla vecchia pellicola, ma è bastata una scrollatina perchè il film riapparisse splendido ed appassionante, intatto nella sua capacità di interessare, commuovere. Chaplin è uno dei pochissimi uomini di cinema le cui opere, dopo tanti anni, non costituiscono un pezzo da museo, da cineclub, un brandello di anatomia cinematografica da esaminare col bisturi del filologo, ma sono tali da essere riproposte al pubblico più vasto, più sprovveduto, senza che esso quasi si avveda del peso degli anni. In Francia questo film miete già da tempo larghissimi successi nel circuito normale, e abbiamo assistito in Italia a fenomeni che possono sembrare sconcertanti, e che non lo sono: alla riedizione della *Febbre dell'oro*, di *Tempi moderni* e di quelle vecchie comiche riunite nel *Festival di Charlot*.

Dignità dell'omino

Luci della città è una « pantomima romantica », che anticipa chiaramente *Luci della ribalta*: il protagonista è il solito povero vagabondo sperduto nella grande città. L'inizio del film presenta immediatamente, polemicamente ed in modo aggressivo, il rapporto tra il vagabondo e la città: vi è una cerimonia per l'inaugurazione di un monumento alla Prosperità. Autorità, bella gente, rumorosi e vacui discorsi. Si scopre il gruppo marmoreo ed ecco che, tra le braccia della statua, dorme il piccolo vagabondo che vi si era rifugiato per passare la notte. Tutti lo insultano ed egli, salutando compitamente, sgombra il campo.

Vaga per la città, l'omino, e d'un tratto è affascinato da una giovane venditrice di fiori, una ragazza cieca che tende la mano all'angolo della strada. Proprio perchè cieca ella è l'unica a non accorgersi che l'omino è insignificante, lacero, straciato. Lo scambia per un ricco. E a lui sarà dato di continuare questa romantica commedia allorchè, avendo salvato un milionario ubriaco dal suicidio, questi gli permetterà di usare della sua auto e dei suoi soldi. Ma il milionario, affettuoso quando è ubriaco, è rigido e repulsivo quando è sobrio. L'omino è sballottato tra le due vite del suo protettore, e sempre più angosciato quando costui partirà per un lungo viaggio. La ragazza si ammala, sta per essere gettata sul lastrico; l'omino tenta ogni strada per aiutarla: si fa spazzino, si batte al pugilato con un professionista per una borsa di cinquanta dollari, e infine giungerà quasi ad infrangere la legge, a correre incontro ad una ingiusta galera, per fornire denari alla ragazza. Ella si cura, guarisce, riacquista la vista. Ma l'omino scende sempre più in basso: esce dalla galera più lacero, più avvilito, più scontroso, dileggiato dai monelli della strada. Quando incontrerà la ragazza, lei lo guarderà soltanto con pietosa curiosità. Non lo riconosce, gli porge una elemosina. Ma, d'un tratto, toccando la mano del vagabondo la bella fioraia avrà un sussulto. Quella mano ella la conosce: è la mano che aveva imparato ad amare quando essa le carezzava i capelli. Un attimo di sconcertata angoscia, il sorriso di lui. « Ci vede, ora? ». « Sì ». Qui il film si chiude, nella sorpresa di lei che attendeva un milionario e si vede avanti uno straccione, nella estasi di lui, unita ad una grande umiliazione. « Un uomo sensibile — scriveva Georges Sadoul — non può vedere questa scena accorante, e neanche evocarla nella memoria, senza sentirsi anche lui le lacrime agli occhi ». E le lacrime agli occhi abbiamo avuto noi, come le avemmo a *Luci della ribalta*, quando Calvero muore, come le ha avute il pubblico di questa prima davvero stupefacente.

Come si concluderà il film? C'è il lieto fine? C'è il fine tragico? I due si ameranno, si abbandoneranno? No, Chaplin non vuole risolvere questo problema, che non è il suo. Il suo problema è il problema dell'omino profondamente attaccato alla sua dignità, dell'omino ricco di sentimenti prorompenti, forse, ingenuo, ma povero di denaro, e perciò respinto dalla città.

Dicevamo che è esemplare l'inizio programmatico del film: quella statua della Prosperità protetta dalla Guerra e dalla Polizia. Chaplin realizzava *Luci della città* nel momento critico della società americana, all'epoca della grande crisi economica che sconvolse il paese. Le difficoltà che egli ebbe durante la faticosa costruzione del film furono un riflesso della crisi generale, e non v'è dubbio che di questa crisi *Luci della città* rimane oggi un documento inoppugnabile.

Del resto, molto è stato già scritto e detto su questo film, che è stato minutamente analizzato dai critici e dagli esegeti di ogni paese: molto è stato scritto sulla sua tecnica, e ancor più sulla sua simbologia. Certo, oggi che noi abbiamo veduto realizzare *Luci della ribalta*, possediamo strumenti ancora maggiori e più adatti per comprendere il cammino di Chaplin e la sua concezione della vita e dello spettacolo cinematografico. E comprendiamo anche come *Luci della città* sia un momento particolare del processo che spinge Chaplin verso la saggezza di Calvero.

Satira di un mondo

Guardiamo, per esempio, l'atteggiamento di Chaplin di fronte al suicidio. E' questa una circostanza considerevole, poichè la si ritrova in molti dei film di Chaplin. In *Luci della città* Chaplin, per indurre il milionario a desistere dal suicidio, usa praticamente gli stessi argomenti che userà con la Terry di *Luci della ribalta*: « Domani gli uccellini canteranno! ». Ma ecco che, sul più bello della sua perorazione, un pugno fiero sul petto produce un accesso di tosse, e quello che avrebbe dovuto essere un inno alla gioia viene interrotto bruscamente e volutamente. In *Luci della città*, nonostante la impostazione tradizionale della storia romantica, Chaplin è sorvegliatissimo, cauto, attento: ha paura della banalità. E così la muta serenata alla finestra della cieca viene interrotta dal prosaico accidente di un vaso sulla testa. E mentre Charlot, assorto e perduto, guarda la ragazza che rinfresca i fiori alla fontanella, non sa che ella, cieca, gli getterà in volto un ridicolissimo vaso di acqua.

C'è una polemica stringente e quasi feroce verso le convenzioni. Il personaggio del milionario, in questo senso, è straordinario. Questo riccone cui l'alcool da una doppia vita e che solo sotto quei fumi riesce ad essere buono, è quasi un insulto al conformismo tradizionale del « ricco buono » che Frank Capra effigerà poi in tanti film di maniera. Questo ricco è spietato, cattivo, crudele, e tanto più lo è in quanto la sua crudeltà ha un sapore quasi tragico di irrazionale.

E la satira di Chaplin si appunta non soltanto sul ricco in quanto persona, poichè il regista tiene a costruire attorno a costui tutto un mondo corrotto, un mondo di servitori e di locali notturni, di orge e di poliziotti conseguenti. E' questo il mondo che sballotta il poveruomo, che lo attira e lo respinge, che lo truffa e lo getta sul lastrico, costringendolo, quasi per gioco, a passare dalla marsina all'abito bianco del nottambino o alle mutandine del pugilatore occasionale disposto a farsi massacrare per pochi dollari.

La polemica di Chaplin è una polemica anche contro un certo modo di fare il cinema. Chaplin realizzava il suo film in un momento di grande discussione: il passaggio dal cinema muto al cinema sonoro. E' nota la ferma ostilità di Chaplin al cinema sonoro, una ostilità non troppo motivata sul piano estetico, ma che aveva qualche ragione di essere per l'uso che del sonoro fecero alcuni cineasti. Chaplin polemizza qui contro le astrusità di regia, contro le bizzarrie espressive. Anche in questo senso egli è sorvegliato, come mai era stato nei suoi film; e rinuncia addirittura ai suoi straordinari « pezzi di bravura », del genere della « danza dei panini » della *Febbre dell'oro* (resta soltanto quello stupendo, musicale balletto dei due pugilatori sul ring), per costruire il suo film nel modo più semplice, più normale, più consueto.

La riedizione che ne vien fatta non è per nulla dissimile da quella presentata tra grandi entusiasmi al pubblico europeo nel 1931: intatto è il film, intatto il commento musicale, costruito da Chaplin su noti motivi del tipo della *Violetera*. Accanto a Chaplin recita nel film una delle sue celebri scoperte, Virginia Cherril, una meteora fuggente di cui si persero le tracce. Insieme con il film di Chaplin viene proiettato il bel documentario a colori « Gottuso pittore popolare » di Giulio Petroni.

TOMMASO CHIARETTI

L'indimenticabile figura di Charlot in « Luci della città »

LE ALTRE PRIME

MUSICA

Le beatitudini di César Franck

L'Accademia di S. Cecilia ha anticipato a ieri pomeriggio, in occasione della Pasqua, il concerto comunemente, domandando il delicato ed importante incarico al maestro Vittorio Gui. In programma figuravano *Le beatitudini*, per soli, coro e orchestra, di César Franck; composizione di ampie dimensioni nella quale l'accento religioso il testo è tratto dal *Discorso della montagna* del *Vangelo* - si alterna a momenti a carattere drammatico nei quali è presente uno spirito quasi operistico che tende a rappresentare il contrasto e gli episodi che illustrano la voce del Cristo. E' questo certo uno dei lavori più rappresentativi di Frank poichè racchiude in sè una somma di atteggiamenti e di espressioni caratteristiche del suo autore. Si passa infatti da momenti di esaltazione lirico-mistica ad altri dove la dolcezza quasi sensuale delle armonie richiama altri e più corporei climi. Ce ne sono in otto parti (più un prologo), questa partitura presenta e conclude ogni episodio con impegno quasi didascalico sicchè la visione generale di essa richiede anzitutto una precisa messa a punto della esecuzione.

Nella esecuzione di ieri abbiamo dovuto notare la presenza di vari squilibri — tra coro e orchestra, soli e strumenti — i quali non hanno certamente giovato gran che alla ripresa di quest'opera così vasta e complessa. Un più accurato dosaggio delle sonorità avrebbe certamente evitato quelle preponderanze orchestrali per le quali talvolta le voci risultavano come sommerse. Problemi d'equilibrio hanno pure presentato i passi d'assieme dei cantanti solisti nella terza beatitudine. Myryam Pirazzini, Ester Orell, Bruna Rizzoli, Mario Boriello, Tommaso Frascati, Petre Munteanu, Plinio Clabassi, Renzo Gonzales e Ivan Sardi hanno sostenuto i ruoli vocali solisti. Bonaventura Somma ha istruito il coro. Vittorio Gui ha diretto il tutto con grande padronanza di sè. Applausi cordiali a tutti gli esecutori

Ifigenia in Aulide di Gluck

Il Teatro dell'Opera ha presentato iersera l'*Ifigenia in Aulide* di Gluck in un nuovo allestimento. Il pubblico, che invero non affollava la sala ha accolto con favore e stima questa messa in scena dimostrando il suo consenso applaudendo gli interpreti tutti alla fine degli atti e delle danze. Boris Christoff è stato un Agamennone efficace e giustamente contenuto. Bene anche Elena Nicolai nella parte di Clitennestra. In misura pari alle loro possibilità vocali e sceniche Marcella Pobbe, Franco Corelli e Silvio Maionica hanno realizzato le rimanenti parti principali. Il coro, guidato da Giuseppe Conca, ha assolto lodevolmente il proprio ruolo.

Buona ci è sembrata la soluzione della scena unica, realizzata da Camillo Parravicini su bozzetto di Veniero Colasanti. La regia, di Herbert Graf, è risultata intonata al clima nobile e severo dell'opera. Equilibrato anche le danze dovute alla coreografia di Boris Romanoff. Il maestro Gabriele Santini ha diretto l'orchestra e la scena con cura attenta e concreti, pregevoli risultati

m. z.

TEATRO

Roma di una volta

Giovanni Giglotti e Ghigo De Chiara hanno raccolto in un nuovo spettacolo, intitolato « Roma d'una volta », le più riuscite sceneggiature di poesie romanesche che già facevano parte dei due fortunati testi tratti da Belli e Trilussa, e vi hanno aggiunto altri spunti di Giggi Zanazzo. F. Possenti, Checco Durante e M. U. Guattari. La materia è stata divisa in due gruppi: i Popolani, e i Borghesi. Del secondo, la quasi interamente dovuta a Trilussa; del primo avrebbe dovuto essere la base, lo spirito, se non proprio testo, dell'immortale Gioacchino Belli. In realtà ha prevalso un gusto più popolaresco che profondo e la realtà sociale del popolo romano è stata come appiattita e in parte tradotta negli aspetti più folcloristici e superficialmente pateticì. La breve scena della passatella e l'ammalato affresco teatrale, con la botta e risposta tra burattini e pubblico (efficacemente scenografata in platea), sono state le cose migliori di questa prima parte, che trascorreva dal vicolo di Trastevere alla scampagnata di San Giovanni, dal Sor Capanna alla nostalgica fioraia di Piazza di Spagna.

La seconda parte rievocava invece bagni, matrimoni, misteri, processi e colore di allora ». Di allora, cioè di una età umbertina un poco idoleggiata, e appena corrosa dalla sottile ironia trilussiana.

Il gusto di questi spettacoli sta nell'effetto immediato della « sceneggiata », che a Napoli si fa sulle canzoni e a Roma è giusto fare sulla musa popolare, anche se crediamo che se ne potrebbe trarre spunto a più acute ricostruzioni. Essi rispondono poi alla popolarità di uno stile che la radio ha ormai portato in tutte le case.

Recitano e cantano, sotto la direzione di Franco Castellani, un gruppo di interpreti più o meno bravi, fra i quali si distinguono l'indiavolata Maria Boni, la Corbellini, la Piovani, il Liuzzi, il Reder, il Battiferri.

Lo spettacolo, andato in scena ieri sera al *Satira*, ha avuto lieta accoglienza da un pubblico numeroso e divertito

Vice

CINEMA

Tripoli bel suol d'amore

Ci hanno raccontato, a proposito della lavorazione di questo film, un episodio, che, vero o non vero, serve a dare un'idea dello spirito informato dell'opera. Pare dunque che durante le riprese di alcune scene di guerra in Libia, il film riguarda appunto l'epica ed alcuni episodi di quella avventura imperialistica, ripresi che venivano effettuate su un tratto di costa non lontano da Roma, talvolta, causa il maltempo o altro, non si poteva girare. Successe allora che il regista e alcuni altri elementi della troupe, tutti infervorati per il clima patriottico e guerresco, ne erano riusciti, secondo il loro giudizio, a creare, davano, al comando delle comparse, l'assalto a un fortino fatto di cartone e di fango, incuranti della pioggia, e non la smettevano finchè il nemico non era completamente distrutto.

Il film è fatto proprio di queste cose, ci è di sentimento di superficiale patriottismo, di canzoni, di sentimentalismo e, soprattutto, di molta nostalgia. La regia è di Ferruccio Cerio. Gli interpreti sono numerosi, fra cui Andrea Checchi, Alberto Sordi, Mirko Ellis e Fulvia Franco

Il forestiero

Tratto da un famoso racconto di Mark Twain *Il biglietto da un milione*, il forestiero, prodotto in Inghilterra con la partecipazione di Gregory Peck e di una folta schiera di attori caratteristi anglosassoni, narra la singolare storia di un giovanotto americano capitato in Inghilterra senza un soldo, al quale due eccentrici ricchi affidano per scommessa un falso biglietto da un milione di sterline per un mese. Il possesso di tale favolosa somma procura di colpo al disgraziato Henry Adams il successo: creditì ovunque, all'hôtel e dal sarto, la simpatia sempre più del mondo aristocratico e degli uomini d'affari. Quando, per una serie di circostanze, Henry Adams non trova più il biglietto, la gente, altrettanto incantata, lo allontana e lo disprezza. Ma la sua schiettezza semplice e la bontà di un gentiluomo riglese fanno sì che egli abbia la meglio, e cioè un posto redditizio da parte degli scommettitori e il cuore della graziosa Lady Portia.

Ambientato all'inizio del secolo, il film, in technicolor, sebbene abbia perduto per strada il pungente sarcasmo del racconto di Mark Twain ha qualche leggera trovata satirica sul mondo angosciosamente estasiato dalla potenza dei dollari. La regia è di Donald Neance

La carica dei Kyber

Il capitano di un posto di frontiera e figlio di un inglese e di un'indiana, morti i genitori, è stato allevato da un indiano che a sua volta aveva un figlio. Per due ragazzi le strade sono biforcate: uno è diventato capitano inglese; l'altro è diventato capo dei ribelli.

Il giovane capitano, però, non poteva partecipare alle feste da ballo in onore della regina d'Inghilterra perchè non è di razza pura. E questo dispiace alla figlia del generale. In compenso il giovane capitano comanda i fucilieri kyber, sorta di mercenari indiani al servizio degli inglesi contro gli altri indiani

Per stroncare la rivolta, il giovane capitano — poco cortesemente — decide di andare a trovare suo fratello e tutte e farlo fuori. Si fa accompagnare, dice di essere andato a stare con lui; poi, mentre costui dorme, cerca di dargli una coltellata in gola. Ma si sveglia su un momento e quello scappa; prende il fratellino e lo lega a un palo e decide di bucargli il ventre con una baionetta. Poi, però, anche questo non riesce a farlo. Carità, carità è morire, vi assicuro.

Naturalmente, c'è una certa punta di ironia nella fine della inevitabile ora e mezza di proiezione, si rappacificano

Technicolor, qualche canzone, qualche balletto, qualche battaglione decente. Niente altro. Dirige Alexander Hall

Vice

Missili atomici alle truppe americane

WASHINGTON, 17. — L'esercito americano ha annunciato oggi che le truppe americane stanno ricevendo in dotazione due nuove armi, capaci di impiegare esplosivi atomici.

Ancora e sempre

Sentite un po' che storia originale. Jane Wyman e Ronald Reagan. Ce un'ex stella di rivista, un ex torturatore di canzoni, di sentimentale e soprattutto, di molta nostalgia. La regia è di Fernando Cerio. Gli interpreti sono numerosi, fra cui Andrea Checchi, Alberto Sordi, Mirko Ellis e Fulvia Franco

Recitano e cantano, sotto la direzione di Franco Castellani, un gruppo di interpreti più o meno bravi, fra i quali si distinguono l'indiavolata Maria Boni, la Corbellini, la Piovani, il Liuzzi, il Reder, il Battiferri.

Lo spettacolo, andato in scena ieri sera al *Satira*, ha avuto lieta accoglienza da un pubblico numeroso e divertito

Vice

CINEMA

Tripoli bel suol d'amore

Ci hanno raccontato, a proposito della lavorazione di questo film, un episodio, che, vero o non vero, serve a dare un'idea dello spirito informato dell'opera. Pare dunque che durante le riprese di alcune scene di guerra in Libia, il film riguarda appunto l'epica ed alcuni episodi di quella avventura imperialistica, ripresi che venivano effettuate su un tratto di costa non lontano da Roma, talvolta, causa il maltempo o altro, non si poteva girare. Successe allora che il regista e alcuni altri elementi della troupe, tutti infervorati per il clima patriottico e guerresco, ne erano riusciti, secondo il loro giudizio, a creare, davano, al comando delle comparse, l'assalto a un fortino fatto di cartone e di fango, incuranti della pioggia, e non la smettevano finchè il nemico non era completamente distrutto.

Il film è fatto proprio di queste cose, ci è di sentimento di superficiale patriottismo, di canzoni, di sentimentale e soprattutto, di molta nostalgia. La regia è di Fernando Cerio. Gli interpreti sono numerosi, fra cui Andrea Checchi, Alberto Sordi, Mirko Ellis e Fulvia Franco

Il forestiero

Tratto da un famoso racconto di Mark Twain *Il biglietto da un milione*, il forestiero, prodotto in Inghilterra con la partecipazione di Gregory Peck e di una folta schiera di attori caratteristi anglosassoni, narra la singolare storia di un giovanotto americano capitato in Inghilterra senza un soldo, al quale due eccentrici ricchi affidano per scommessa un falso biglietto da un milione di sterline per un mese. Il possesso di tale favolosa somma procura di colpo al disgraziato Henry Adams il successo: creditì ovunque, all'hôtel e dal sarto, la simpatia sempre più del mondo aristocratico e degli uomini d'affari. Quando, per una serie di circostanze, Henry Adams non trova più il biglietto, la gente, altrettanto incantata, lo allontana e lo disprezza. Ma la sua schiettezza semplice e la bontà di un gentiluomo riglese fanno sì che egli abbia la meglio, e cioè un posto redditizio da parte degli scommettitori e il cuore della graziosa Lady Portia.

Ambientato all'inizio del secolo, il film, in technicolor, sebbene abbia perduto per strada il pungente sarcasmo del racconto di Mark Twain ha qualche leggera trovata satirica sul mondo angosciosamente estasiato dalla potenza dei dollari. La regia è di Donald Neance

La carica dei Kyber

Il capitano di un posto di frontiera e figlio di un inglese e di un'indiana, morti i genitori, è stato allevato da un indiano che a sua volta aveva un figlio. Per due ragazzi le strade sono biforcate: uno è diventato capitano inglese; l'altro è diventato capo dei ribelli.

Il giovane capitano, però, non poteva partecipare alle feste da ballo in onore della regina d'Inghilterra perchè non è di razza pura. E questo dispiace alla figlia del generale. In compenso il giovane capitano comanda i fucilieri kyber, sorta di mercenari indiani al servizio degli inglesi contro gli altri indiani

Per stroncare la rivolta, il giovane capitano — poco cortesemente — decide di andare a trovare suo fratello e tutte e farlo fuori. Si fa accompagnare, dice di essere andato a stare con lui; poi, mentre costui dorme, cerca di dargli una coltellata in gola. Ma si sveglia su un momento e quello scappa; prende il fratellino e lo lega a un palo e decide di bucargli il ventre con una baionetta. Poi, però, anche questo non riesce a farlo. Carità, carità è morire, vi assicuro.

Naturalmente, c'è una certa punta di ironia nella fine della inevitabile ora e mezza di proiezione, si rappacificano

Technicolor, qualche canzone, qualche balletto, qualche battaglione decente. Niente altro. Dirige Alexander Hall

Vice

Missili atomici alle truppe americane

WASHINGTON, 17. — L'esercito americano ha annunciato oggi che le truppe americane stanno ricevendo in dotazione due nuove armi, capaci di impiegare esplosivi atomici.

La ronda di notte

OPERAZIONE NAZARETH

Vi è mai capitato di discutere con un fesso ferroviario? Certamente, di questi tempi è facile, con tanti altruisti dei comitati civici in giro per l'Italia. Vi sarà certamente anche capitato, tra l'altro, di udire il fesso ferroviario affermare, con sottile ironia, che con i comunisti «non si può discutere», perchè sono «troppo spregiudicati». Siete repubblicani e nel 1953 vi siete alleati coi monarchici — dice il fesso — dite di essere contro il Patto Atlantico e poi chiedete di partecipare, dite di essere «marxisti» e poi rivolgete un appello per l'unità ai cattolici? Che uomini di fede siete? — conclude il fesso. — Vedete noi? Noi sì che siamo rispettabili, noi abbiamo una sola posizione, da quella non ci distacchiamo.

Come si fa, dice il fesso levando gli occhi al soffitto, come si fa a tradire la propria coscienza? A questo punto l'ardore del fesso ferroviario assume proporzioni di fantascienza. «Piuttosto la morte — afferma ieratico e sofferente — che venire a patti coi nemici della Fede. Piuttosto il martirio che camminare insieme agli infedeli». Poi, quasi benevolo, dice: «Già, voi queste cose non le potete capire. Voi sareste pronti ad allearvi anche col diavolo». Scuote la testa dolente, poi, addormentandosi riprendendosi la faccia col Quotidiano.

E' un peccato, indubbiamente, ma d'ora in poi questa scena non si ripeterà più. Il Vaticano ha mandato il contrordine. «Da domani meno coscienza». E' di ieri, infatti, la notizia che nientemeno che a Nazareth, nel paese natale di Cristo, i cattolici locali hanno fatto la loro piccola «operazione Castellammare», sul terreno religioso, stavolta. Informa il Quotidiano, dunque, che in quel leggendario ed evangelico Paese i comunisti, maledetti loro, hanno fortissimo. Su quindici seggi del consiglio comunale ne hanno presi, nelle recenti elezioni, sei, presentandosi da soli.

Col fatto che Gesù Cristo era un proletario, lì la gente del popolo, i poveri, votano in massa per i comunisti. Sicchè, apprendiamo sempre dal Quotidiano, «i cattolici gli ortodossi e i musulmani hanno costituito un fronte unico per meglio tutelare gli interessi della popolazione di Nazareth». All'anima della «sprequidicatezza»! C'è da far rimanere stecchiti tutti i fessi ferroviari del globo! Altro che «operazione Castellammare»! Qui dopo «la operazione Nazareth», con la alleanza tra cattolici e musulmani, c'è da stare attenti. C'è rischio che alle prossime elezioni, a Roma, al posto di Rebecchini ci vada l'Aga Khan, coi voti del comunale civico.

Maurizio